

IL linguaggio  
delle  
NUVOLE

Come può un foglio da disegno catturare il movimento di una nuvola? Me lo sto chiedendo.

Ogni volta che guardo il cielo azzurro immenso, rimango senza fiato.

Il cielo è uno spazio infinito, questo lo sanno tutti!

Penso che a volte il pensiero sia come una nuvola: arriva, passa e si dissolve. Il suo colore rimane un vero grattacapo, almeno per il sottoscritto; finora non ho mai visto nuvole identiche al giorno precedente. Son sempre diverse.

La collera annunciata è il presagio delle nubi nere, l'emozione del giorno nuovo sono le nubi rosa all'orizzonte con qualche ghirigoro rosso come l'amore, la tristezza è rappresentata con un cielo tappezzato di nubi grigie e la vera tempesta è un'insieme di nuvole viola e verdi. Pare uno scherzo di cattivo gusto della natura.

E poi ci sono loro, candite e cremose. Le nuvole bianche, le più incomprensibili. Hanno sempre un tratteggio fine e leggero che le distingueva da tutte le altre. Proprio come le disegna Francesco sul foglio A3.

Io e Francesco siamo compagni di classe, frequentiamo l'ultimo anno del liceo artistico. Non so chi tra i due è il più complicato. Io sono il classico ragazzo timido, non parlo quasi mai ad eccezione di una interrogazione. Detesto cambiarmi spesso i vestiti, - *non arrivo a puzzare questo no*, - però indosso sempre un soprabito in pelle nera lungo fino alle caviglie. Una cosa che mi distingue tra tutti? Camminare continuamente con le mani in tasca, adoro far svolazzare il bordo inferiore del mio cappotto al ritmo dei miei passi. Immagino di essere un pipistrello in mezzo alla folla di studenti e questo mi fa sentire il più figo dell'istituto. Invece del mio amico Francesco posso dire ben poco, si veste in maniera davvero bizzarra; in estate indossa i soliti pantaloncini corti con bretelle e camicie quadrettate, molto vistose a maniche corte. In inverno, porta i classici maglioni della nonna, super lunghi di manica con pantaloni in stoffa scura.

Quel giorno, la campanella finalmente suonò. Era giunta l'ora della ricreazione, il nostro ritaglio perfetto. Tutti eravamo usciti dalle proprie aule, come delle farfalle che si riprendono la libertà, venti minuti di pausa prima di riprendere le lezioni. Anch'io e Francesco eravamo usciti fuori dall'aula come due scolari impazziti. Ogni giorno, andavamo a sederci nel prato della scuola con i nostri album e con i rispettivi astucci colmi di matite colorate e pastelli. In quel luogo trovavamo molta ispirazione, tra il cinguettio degli uccellini e il profumo della natura, le nostre menti riacquistavano ossigeno nella creatività. Così i nostri fogli A3, grandi ma stanchi di essere fogli inespressivi, diventano tutto il nostro mondo. Ovunque andavamo, loro venivano con noi.

Francesco era il ragazzo più frettoloso di tutti, non appena suonava l'intervallo, prendeva tutto l'occorrente, di fretta e furia, e sfuggiva fuori all'aria aperta dove il sole aveva sempre la meglio. Io ero il più lento, il più orso di tutti. Non sopportavo correre, mi piaceva camminare adagio tra quella folla che si dimenava e urlava. Noi due eravamo gli unici ad uscire fuori nel cortile, gli altri ragazzi stavano nel grande atrio della scuola. Mentre mi dirigivo fuori, vedeva di sfuggita chi ripassava per la verifica, chi restava in coda per prendere la merenda alla macchinetta e chi scherzava con il compagno o compagna. Le solite marachelle tra amici! Pensavo che era una tristezza unica.

Era meglio uscire fuori, all'aria aperta dove il mio amico Francesco mi stava attendendo.

Nel silenzio della natura, in un prato fiorito e sotto un cielo speranzoso, il mio amico aveva iniziato a disegnare da solo. Francesco era stato da sempre un tipo taciturno come me, anzi lo era ancora di più. Da quando ci siamo conosciuti, non mi aveva mai rivolto la parola, la cosa non mi aveva per niente turbato anzi, il suo silenzio era una qualità da invidiare. Il mio amico sapeva ridere anche in omertà. Alcuni suoi vecchi compagni mi avevano riferito che non aveva mai parlato in vita sua. Si diceva che Francesco era sordo e muto. A questa storia non ci credetti mai, non era possibile che il mio amico non aveva mai spiaccicato una parola. No, Francesco doveva parlare per forza!

Con questo pensiero, ero andato diretto nel cortile della scuola. Il mio amico, era già seduto per terra con le gambe incrociate. Come il suo solito. Lunghi steli d'erba, margherite un po' intirizzite e piccoli bulbi di bocche di leone facevano da cornice, come in una fotografia, alla sagoma del mio compagno di classe.

Nel cortile, Francesco non aveva più gli anni che dimostrava, sembrava sempre di più ad un adolescente che desiderava sognare ad occhi aperti. Notai che anche il suo aspetto esteriore cambiò di colpo; all'aria aperta quel suo viso cupo e imbronciato, si era improvvisamente illuminato. Era un fatto straordinario che non sapevo spiegare, come se il volto del mio amico in quel momento fosse investito da migliaia di lucciole.

Ogni volta che raggiungevo Francesco, mi sedevo di fronte, senza dirgli neanche una parola. Ormai era quello il nostro rituale di ogni giorno, lui disegnava contemplando il cielo e il silenzio mentre io restavo a guardarlo fingendo di fare qualche scarabocchio sul foglio. Ammettevo di non essere bravo a disegnare, cercavo qualcuno che mi insegnasse e il mio amico poteva essere un'opportunità. Così la nostra amicizia era nata per caso, grazie ad uno scambio di pastelli avvenuto quattro anni fa. Francesco nello scambio mi aveva sorriso, un sorriso così genuino, grande e speciale che mi aveva conquistato all'istante. E in silenzio, mi aveva accolto come suo amico.

Ogni volta che Francesco disegnava, permetteva solo a me di stargli vicino, non sopportava la presenza degli altri che gli allontanava immediatamente senza un valido motivo. Quando aveva un'ispirazione, doveva essere solo. Era questo il motivo per cui si isolava sempre, la solitudine era un'ottima tela per la meditazione delle forme e del colore.

Anche in quei venti minuti di ricreazione eravamo soli, l'uno di fronte all'altro, come sempre in silenzio. Arrivai da Francesco che aveva già incominciato a dipingere. Aveva già trovato l'ispirazione. Stava guardando il cielo con quegli occhi grandi color terra, parevano che brillassero per quanto erano in estasi. Il suo naso all'insù, un trampolino perfetto da cui prendevano slancio le sue aspirazioni più belle. Adoravo quel suo mettersi al servizio dell'universo, le sue lentiggini sembravano gocce di pioggia magica che dissetavano il suo timido animo. Era come se in quel momento, il mio amico stava in orazione con gli occhi, voleva che quel pezzo di cielo si staccasse e riempisse il suo foglio A3. Avevo come l'impressione che in quel momento i ruoli si stessero invertendo, Francesco mutò inaspettatamente nel soggetto del più grande maestro mai esistito: l'universo. Era come se su quel foglio, il cielo, dovesse ritrarre la sagoma del mio amico e non viceversa.

In dieci minuti il mio amico Francesco aveva tirato fuori dalla scatola di latta i suoi pastelli e li aveva messi sul prato. Quei colori tutti sottili e alti, perfettamente allineati in fila, assomigliavano a dei soldatini pronti per ricevere gli ordini. Francesco né sceglieva solo alcuni per i suoi disegni. In quel periodo era fissato con il cielo e con le nuvole quindi preferiva delle gradazioni molto chiare. Come i colori che andavano dal blu al celeste e le gradazioni dal grigio scuro al bianco.

Stranamente quel giorno, il mio amico Francesco, aveva tirato via tutta la carta ad alcuni pastelli. Quella era la sua tecnica particolare per colorare. Una volta che sceglieva il soggetto da riprodurre, prendeva il pastello sotto il palmo della mano in modo da farlo rotolare, in questo modo il colore si stendeva come un tappeto omogeneo su tutto il foglio.

Per primo aveva scelto il pastello blu, il colore del suo cielo.

Spesso mi capitava di fissare il mio amico e di rimanerne incantato per le sue labbra sottili, ogni volta che dipingeva, si allagavano formando una splendida mezza luna.

Il mio compagno era felice in quel mondo di colori. Notavo come i suoi occhi, fissi sul foglio, si trasformavano in smeraldi colmi di commozione. Ogni volta rimanevo senza fiato a guardare quel ragazzo che diventava improvvisamente come un bambino meravigliato.

In quel momento, nella mia mente, le sillabe si rincorrono l'un con l'altra. Cercavano di suggerirmi una parola. Tutto tempo sprecato. Non appena trovavo il coraggio di parlare, Francesco con un brusco movimento, cambiava le regole del gioco ed io mi bloccavo all'istante. Il suo capo s'inchinava e i suoi occhi ritornavano fissi sul foglio A3. La sua mano incominciava a disegnare nel silenzio più totale.

Quel giorno, il mio compagno di classe Francesco disegnò tante nuvole nel suo cielo. Con molta maestria, le sue mani divennero strumenti per l'anima dei colori. Minute e bianche su quel rettangolo tinto di blu, iniziavano a muoversi con molta determinazione. Il mio amico fece delle nubi sfumate, con un tocco d'eleganza arrotondò curve omogenee dove tentò di racchiudere ogni morbidezza. Mentre disegnava con molta attenzione, ogni suo movimento sembrava colmo di poesia. Era come se quel pastello impugnato nella sua mano fosse una sua parte fondamentale. Ogni volta che dipingeva una nuvola, i suoi occhi s'illuminavano.

Era il giorno delle nuvole color panna, sfumate con un tono di grigio. Le stava realizzando di tante dimensioni; nel foglio vi erano tante bislunghe, ovali e irregolari ma quasi tutte della stessa tonalità. Professionalità e devozione, ecco ciò che risaltava di più nel disegno del mio amico Francesco.

Realizzò un cielo tutto tappezzato da nuvole differenti.

Era come se il mio compagno di classe volesse in qualche modo esprimere tutto quello che aveva dentro attraverso a quelle sagome paffutelle che prendevano in prestito la sua parola. Il colore bianco era una tonalità così pura che non aveva bisogno di interpretazioni; il pensiero di Francesco era questo, un disegno limpido senza macchia e senza paura. Il viso del mio amico era più vivido che mai. Così aveva scelto il bianco, il colore per eccellenza più inimitabile del mondo. La tinta del pensiero del mio amico Francesco era proprio unica, veritiera e sensazionale. Poteva sembrare un portatore di intenzioni senza nessun tipo di complessi. Poteva essere un eminente accompagnatore per tutti gli altri colori, se Francesco lo voleva.

Il cielo del mio amico era azzurro, pieno di strane nuvole bianche e grigie. Erano tutte sparpagliate sul foglio, assomigliavano a dei sottili strati irregolari.

Guardare Francesco dipingere, era davvero qualcosa di incantevole.

Come tutti i grandi pittori, ogni tanto il mio amico si bloccava e non disegnava più. In quei momenti pensava, non so a che cosa, i suoi occhi fissi su quel foglio A3 erano semi socchiusi per troppa luce. A mezz'aria il pastello che impugnava con determinazione, sfiorava il piano da disegno come un bacio rubato. Nell'indecisione, attendeva un'ispirazione. Poi improvvisamente alzava gli occhi al cielo e sorrideva al cielo, specchio del suo disegno. Quel sorriso valeva più di mille parole.

Le nubi che disegnava Francesco mi suggerivano la sua anima sensibile, l'espressione massima che possedeva. So che in quel modo, il mio amico voleva comunicarmi qualcosa. La sua voce invece di avere un suono, era un'esplosione di colori. Le sue nuvole erano tutte le parole che finora non aveva mai detto a nessuno. Pensieri bianchi montati come panna montata, a tutti incomprensibili.

Il linguaggio del mio amico era così, comunicava attraverso le nubi e i suoi quadri.

Guardai l'orologio inavvertitamente, l'intervallo stava per finire e la campanella doveva suonare a momenti. Il tempo passava proprio come una nube colorata d'essenza, la vita di ogni giorno. Per Francesco invece il tempo non esisteva, poteva disegnare all'infinito che non si sarebbe accordo di nulla. Restava con la testa china, concentrato mentre stava disegnando la sua ultima nuvola. Assomigliava ad una pallina di gelato, tutta bianca e spumosa con molte sfumature. Il suo tratto era leggero come se si dovesse sciogliere da un momento all'altro. Forse il mio amico aveva voglia di un gelato? Oppure voleva tentare di dirmi una parola che iniziava con la G di gelato? Le mie erano soltanto delle presunzioni, in realtà, trovavo difficile comprendere il mio compagno di classe.

Francesco non parlava e di certo non avrebbe incominciato adesso.

Lo guardavo attentamente, il suo profilo così perfetto mi meravigliava; era davvero una forza della natura quel ragazzo! Nello stesso momento anche lui mi guardò e mi sorrise. Era l'ora di ritornare nella nostra classe, entrambi lo facemmo con malavoglia.

Iniziò una nuova lezione d'arte. Entrò la sostituta della professoressa che era in maternità, una donna sui quarantanni, vestiva molto elegante. Era alta e magra, i tacchi facevano la loro parte. Il rossetto rosso evidenziava sempre più quel viso cereo.

Era entrata in classe con uno slancio determinato, aveva aperto il registro e iniziò a fare l'appello. Una sfilza di nomi e di cognomi tra cui anche il nostro: il mio e quello di Francesco.

La professoressa intonò con autorità il mio cognome ed io le avevo risposto da alunno modello, tutti mi avevano insegnato così. Dovevo essere un ragazzo educato se volevo la stima dei miei cari. Al nome di Francesco Rabufello, nessun ragazzo rispose. Allora una voce adulta e istruita aveva

ripetuto quel nome e cognome con insistenza. Nessuno aveva ancora risposto. Dopo una smorfia della professoressa, presi l'iniziativa di dare una gomitata nel fianco del mio compagno, forse si sarebbe accorto che qualcuno lo stava chiamando.

Lui, senza farlo a posta emise un suono squillante e poco gradevole, indossando il solito sorriso da artista. Sembrava che la stesse prendendo in giro. La professoressa vide la scena e sentì tutto, il mio amico Francesco rimase impassibile davanti a colei che attendeva una risposta. I due non si parlavano ma i loro occhi si incrociavano: sfidandosi. Il volto della docente pareva scocciato mentre il mio amico credeva di essere un gentiluomo che sorrideva ad una bella donna. Forse Francesco si sarà accorto che quella bella donna era in realtà una professoressa.

Dopo pochi minuti, Francesco vide la bocca carnosa della donna che si muoveva con frenesia, per lui era come l'ennesima nuvola che si dissolveva nell'universo.

Così la professoressa decise di annotare qualcosa sul registro, era una bella nota, questo era chiaro a tutti.

Così il linguaggio di Francesco fu un'altra volta incompreso, se devi comprendere il suo pensiero devi contemplare le sue nubi sul foglio. Quante altre volte quelle nuvole bianche saranno ancora una forma e un colore incompreso?

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: [leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/](http://leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/)